

PARIGI - Pomian: «Quel Palais non s'ha da fare»

Daniele Zappalà

Avvenire, 13/09/2012

"Sono profondamente scandalizzato. Ho un giudizio estremamente negativo. Trovo che il signor Pierre Cardin, che pretende di voler fare un dono a Venezia, offra un regalo avvelenato. Per me, Venezia è anche il profilo della città vista da Mestre o dalla Laguna. Schiaffare in un simile paesaggio una torre di 250 metri mi sembra assolutamente scandaloso". Lo storico e filosofo Krzysztof Pomian ha dedicato studi memorabili alle collezioni veneziane e venete. Specialista degli oggetti simbolici della civiltà europea, compresi i regali, oltre che grande appassionato della Laguna, l'intellettuale franco-polacco s'imporpora non appena si evoca il controverso progetto e oggetto Palais Lumière. Direttore scientifico del Museo dell'Europa a Bruxelles, Pomian tornerà in Italia per parlare sabato prossimo dell'Antropologia di fronte agli artefatti», nel quadro del Festival Filosofia di Modena. Professor Pomian, è dunque solidale con chi in Italia si oppone al progetto? «Certamente. Assieme al fenomeno analogamente scandaloso delle navi da crociera che costeggiano la città, ciò rappresenta una delle forme peggiori di capitalismo. A termine, si programma la distruzione di Venezia. E sembra pure una reificazione del concetto di giacimento culturale. Ebbene, non dimentichiamo che i giacimenti si esauriscono. Mi chiedo per quanto tempo Venezia potrà resistere fisicamente di fronte alle enormi navi che danneggiano le sue fondamenta. Venezia e la Laguna sono un'opera d'arte e dovrebbero essere protette come tali». Del Louvre di Abu Dhabi dice: «Non si deve ridurre un grande museo a un brand oppure a una merce qualsiasi». A proposito di opere d'arte, passiamo ai loro supremi contenitori, i musei a lei cari. Di fronte all'espansione delle tecnologie del "cyberspazio", sono destinati a cambiare? «Le nuove tecnologie giocano ormai un molo fondamentale per il lavoro interno dei musei e per l'organizzazione delle mostre, che sono allestite oggi in modo del tutto diverso rispetto a una ventina d'anni fa. È stata una piccola rivoluzione. Ma al contempo, l'avvento delle rappresentazioni virtuali non priverà di certo i musei del loro ruolo. Solo qualche avventato entusiasta delle nuove tecnologie può pensare che sarà presto possibile visitare il Louvre sul proprio schermo portatile. C'è infatti una differenza di principio fra l'atto di guardare uno schermo, anche con immagini in tre dimensioni, ed osservare gli oggetti. Sono esperienze del tutto diverse e solo la visita di un museo può garantire in particolare il sentimento profondo, ancorché molto misterioso, dell'autenticità. Si tratta di un sentimento quasi inebriante legato, fra l'altro, alla fusione nello stesso istante e luogo di due temporalità spesso lontane». Proprio il Louvre resta al centro di polemiche per aver ceduto il nome e una parte delle collezioni a un nuovo "Louvre" negli Emirati arabi. Certi grandi musei di Stato entrano in una nuova fase? «In Europa e non solo, il rapporto fra gli Stati e i musei sta cambiando. Il caso francese è interessante perché nessun altro Paese ha così tanto statalizzato i grandi musei, ponendosi dunque diametralmente all'opposto rispetto agli Stati Uniti, i cui musei sono quasi tutti nati su iniziativa privata. Da una ventina d'anni, gli Stati europei allentano progressivamente il loro controllo sui musei, anche per via della frequente impossibilità di sostenere le spese di acquisizione degli oggetti. Si moltiplicano così le iniziative, più o meno opportune e accettabili, di partecipazione dei privati. Nella vicenda del "Louvre delle sabbie", personalmente, ho trovato scandaloso che il nome "Louvre" sia stato trattato come una marca e una merce qualsiasi. Alla stregua delle opere, del resto, considerate testualmente in un rapporto come "capitale dormiente". E' un approccio pericoloso che si è visto anche in Italia. Nessun responsabile museale può permettersi o di considerarsi fuori dal mercato, certo, ma non dovrebbe neppure rinnegarsi, dimenticando che i musei al contempo partecipano da sempre all'economia del dono. Il museo è un'istituzione di cultura e non un'industria culturale. Cancellando queste differenze, si rischia il peggio, com'è già accaduto in certi casi negli Stati Uniti». In che modo qualificerebbe la valenza umanistica dei musei? «Storicamente, il museo è un'istituzione scaturita per via diretta dall'umanesimo. I primi musei furono collezioni pubbliche di antichità e da allora conservano la funzione fondamentale di mantenere un legame fra le generazioni. In proposito, ecco la mia definizione sintetica di museo: una collezione pubblica di

oggetti originali destinati ad essere preservati per un avvenire indefinitamente lontano. È insomma un'entità morale, dunque immortale, aperta regolarmente al pubblico. Ed ogni generazione diventa così una sorta di usufruttuaria che deve trasmettere alle successive le opere nelle migliori condizioni». Gli oggetti della nostra epoca conservano ancora pienamente la capacità di esprimere e simbolizzare una civiltà come quella occidentale? «È perfettamente vero che assistiamo a una sorta di rivoluzione paragonabile all'avvento della stampa. I computer personali e poi Internet hanno creato una situazione del tutto nuova. Viviamo l'inizio di un'epoca di profondo cambiamento. Nondimeno, gli oggetti restano rivelatori della civiltà che li ha prodotti. Nessuno potrà descrivere gli ultimi decenni del secolo scorso e quest'inizio di XXI secolo senza mettere il computer su un piedistallo. Restiamo ancora in gran parte in un mondo della cultura materiale e gli oggetti restano la base per esprimerla».